

Le supplici



John William Waterhouse, *Le Danaidi*, 1902

Ambientazione: Argo, Grecia

Data della prima rappresentazione: incerta.

La datazione di questa tragedia rappresenta una delle più clamorose sviste della filologia classica: in passato era infatti considerata la più antica nel *corpus* delle tragedie di Eschilo, datata addirittura intorno al 490 a.C. (si rammenti che *I Persiani* sono del 472), sia per ragioni stilistiche, sia per la preponderanza della parte attribuita al coro e lo scarso utilizzo del secondo attore. Ma il ritrovamento di un papiro di Ossirinco, avvenuto nel 1952, ha rivelato che la tragedia è risultata vincitrice in una edizione delle Grandi Dionisie cui partecipava anche Sofocle (!). Non può quindi essere anteriore al 468 a.C., data del debutto di Sofocle.

La scoperta ha spiazzato la critica, che ha iniziato a valutare la tragedia sotto una luce diversa, individuando in essa indizi di tipo ideologico che, come vedremo, inducono a considerare probabile la data del 463 a.C.

Personaggi:

Dànao

Pelasgo

Araldo

Coro delle Danaidi.

Scena:

La piazza di Argo.

La trilogia legata

L'opera, come *I Sette contro Tebe*, faceva parte di una tetralogia legata comprendente anche *Gli egizi* e *Le Danaidi*, più il dramma satiresco *Amimone*. Tali opere sono però andate perdute. In questo caso possediamo la prima delle tre tragedie, anziché l'ultima come nel caso de *I Sette contro Tebe*.

Antefatto della vicenda:

Secondo il mito, Dànao ed Egitto erano due fratelli gemelli che condividevano la sovranità sul regno d'Egitto. Il primo aveva avuto cinquanta figlie, il secondo altrettanti figli. Egitto aveva tentato di imporre il matrimonio tra i propri figli e le figlie di Danao (chiamate Danaidi), ma un oracolo aveva predetto a Danao che un suo nipote l'avrebbe ucciso; per questo il re aveva vietato alle figlie di sposarsi. Alla richiesta di matrimonio dei cugini, queste avevano opposto un fermo rifiuto ed erano fuggite ad Argo, in Grecia.

Trama:

Anche in questa tragedia, come già ne *I Persiani*, risulta molto difficile separare gli episodi dalle parti corali: infatti il Coro è il protagonista del dramma ed è quindi onnipresente.

Le Danaidi, appena sbarcate in terra greca, vengono esortate da Danao a raggiungere il recinto sacro, dove i profughi hanno per antica consuetudine un diritto di asilo inviolabile, e ad assumere la caratteristica attitudine dei supplici, che Danao descrive con dovizia di particolari. Sopraggiunge Pelasgo, re di Argo. Le ragazze gli raccontano la loro storia, ma il re è restio ad aiutarle per il timore di scatenare una guerra contro l'Egitto. Infine il re, pur potendo decidere da solo in quanto monarca, afferma che è necessario portare la questione di fronte all'assemblea cittadina; dal canto loro le Danaidi gli rinfacciano la sua incapacità di decidere ed affermano che, se non verranno accolte, si impiccheranno nel recinto sacro. Pelasgo dunque si reca con Danao all'assemblea. Poco dopo torna con buone notizie: l'assemblea ha deciso di accogliere in città le ragazze. Queste allora intonano un canto di gratitudine, ma ben presto un'amara sorpresa raggela la loro gioia: un messaggero annuncia che gli Egizi sono appena sbarcati ad Argo per rapirle. Arriva infatti l'araldo egizio con i suoi soldati per portarle via, ma Pelasgo glielo impedisce con fermezza. L'araldo se ne va urlando minacce. Le Danaidi vengono accompagnate da Danao e da alcune ancelle dentro le mura della città, ma la guerra tra Argo e l'Egitto è ormai inevitabile.

Prosiegua e conclusione della vicenda:

Egizi:

Gli Egizi vincono la guerra ed i cugini riescono ad ottenere il matrimonio con le ragazze. Allora queste ultime stringono un patto di sangue e durante la prima notte di nozze ammazzano tutti i loro mariti, tutte tranne la più piccola, Ipermestra, che risparmia il giovanissimo Linceo, poco più che un bambino, e lo sposa. Quelle che nel dramma iniziale erano apparse come creature fragili e spaventate si trasformano in spietate carnefici pur di difendere il loro diritto di non sottostare alle consuetudini tipiche del loro tempo: il matrimonio, l'amore e i figli.

Danaidi:

Le assassine vengono punite e costrette a sposare principi del luogo. In seguito le Danaidi saranno uccise tutte dallo stesso Linceo, che risparmierà la sola Ipermestra. Pagheranno l'estrema coerenza delle loro scelte anche nell'oltretomba, costrette per tutta l'eternità a versare acqua in un vaso forato (trasparente metafora dell'utero che non trattiene il seme maschile).

Il coro delle Danaidi

Come in tutte le tragedie più antiche il coro è in grande evidenza, ma qui è addirittura protagonista (si veda il titolo), mentre gli altri personaggi non sono che comprimari. Si tratta di un caso del tutto eccezionale, proprio per questo additato - a torto - come elemento "arcaico".

Il rifiuto del matrimonio e della procreazione

Il problema centrale della tragedia è: *perché* le Danaidi rifiutano con tanta ostinazione il matrimonio? Tale comportamento doveva apparire inusuale e sorprendente nell'Atene del V

secolo a.C. La spiegazione secondo cui tali nozze sarebbero state incestuose è fuorviante, non solo perché i matrimoni tra cugini erano ammessi dalla legge ateniese, ma anche perché Eschilo altera di proposito il mito e fa dire chiaramente più volte alle Danaidi che quello che rifiutano non è la consanguineità, ma la supremazia maschile, come pure i doveri della procreazione. Nel matrimonio esse, creature dell'antico matriarcato, vedono solo il pericolo di diventare schiave del maschio.

Φύσις e νόμος

Le Danaidi sono senz'altro colpevoli: di colpa si tratta, e non di errore, ed è una colpa commessa consapevolmente, addirittura premeditatamente. Tuttavia esse sono convinte di essere vittime di una sopraffazione alla quale si sono limitate a reagire, e si ritengono quindi innocenti. Siamo di fronte ad un caso tipico di colpa "oggettiva", commessa cioè da un soggetto che ritiene di agire a buon diritto. Sappiamo tuttavia che la colpa, pur commessa "in buona fede", non manca mai di produrre conseguenze negative, innescando il meccanismo ὕβρις-νέμεσις.

La domanda che si impone in questo caso è però un'altra: la colpa delle Danaidi è contro natura (φύσις) o contro convenzione (νόμος)?

Qui per la prima volta Eschilo lascia trapelare la sua posizione su questo tema portante della cultura del V secolo: ciò che definiamo νόμος, convenzione, spesso non è che la traduzione in termini normativi di quella che è una regola imposta dalla φύσις: in questo caso il matrimonio non è che la regolarizzazione di un comportamento naturale, l'istinto riproduttivo. Trasformando in norma sociale questo comportamento, si cerca di tutelare meglio i nascituri, proteggendoli dall'abbandono dei genitori e cercando di fare in modo che vengano degnamente allevati. Di conseguenza le Danaidi, nel sottrarsi ad una norma sociale per loro odiosa (la sottomissione al maschio sancita dal matrimonio), di fatto si sottraggono anche ad un comportamento naturale. Se generalizzato, un comportamento del genere porterebbe all'estinzione del genere umano.

Quindi la loro colpa è contro entrambe, natura e convenzione, semplicemente perché non esiste discontinuità tra i due piani.

Il libero arbitrio

Ma l'aspetto più spinoso della questione, già trattato ne *I Sette contro Tebe*, è quello del libero arbitrio, qui genialmente messo in luce da Eschilo da un punto di vista particolarmente delicato e problematico: quello femminile.

La donna, diventando madre, compie una scelta non sua: obbedisce da un lato alla volontà della Natura (φύσις), che si serve di lei per perpetuare se stessa, dall'altro all'imposizione del maschio (νόμος), che, non essendo in grado di procreare autonomamente, la usa per far nascere la propria discendenza, alla quale impone ancor oggi il suo cognome, come se la donna davvero non fosse nient'altro che un contenitore per depositarvi il suo seme (come dirà Apollo nelle *Eumenidi*).

La donna è dunque ancor meno libera di scegliere di quanto non lo sia l'uomo, vittima com'è di una doppia schiavitù, da parte sia della φύσις che del νόμος, e questo, al di là della retorica di cui viene ammantata questa situazione, non può che risultare umiliante e frustrante per una persona dotata di sensibilità ed intelligenza: infatti, se l'uomo ha di fronte a sé poche alternative (vedi Eteocle), la donna ne ha ancora di meno, essendo in qualche modo predestinata dalla Natura alla funzione procreativa.

Si può dunque arrivare ad *escludere per la donna il libero arbitrio*? No: tanto è vero che le Danaidi scelgono, e, pur essendo donne, fanno una scelta contro Natura.

Ovviamente c'è un prezzo da pagare, e carissimo, per questa scelta, che, come tutte le scelte eschilee, è inevitabilmente sbagliata.

Il significato politico

La datazione della tragedia ha consentito di confermare quella che era soltanto un'impressione, ovvero che nel personaggio del fuggiasco Danao, che si presenta come supplice ad Argo, sia da ravvisare l'esule Temistocle, che proprio ad Argo si era rifugiato e che qui si era presentato esattamente nell'atteggiamento suggerito da Danao alle figlie. Inoltre è da notare l'elemento paradossale e anacronistico del re Pelasgo che sente l'esigenza di consultare l'assemblea popolare per decidere se accogliere le Danaidi, come se si trattasse di un sistema democratico e non di una monarchia: questo rimanda inequivocabilmente alla *querelle* che proprio negli anni Sessanta del V secolo era in corso sulle competenze dell'Areopago. È del tutto evidente che per Eschilo le decisioni sulle questioni di Stato (come quella che qui deve prendere Pelasgo) spettano all'Eliea, il tribunale popolare, e non all'Areopago, perché, per usare le sue parole, solo la decisione del popolo "è come chiodo ben confitto": ciò significa che la condanna di Temistocle da parte dell'Areopago, investito dai democratici moderati del diritto di decidere anche i casi di "lesa maestà" oltre a quelli di sangue, è da ritenere ingiusta ed arbitraria.

Nella contesa tra Cimone ed Efiante, Eschilo prende risolutamente le parti di quest'ultimo, confermando il suo orientamento democratico radicale emerso già chiaramente ne *I Persiani*.

BRANI

CORO

str. VI

Svelo ululando il mio povero male
stridulo plumbeo pioggia di pianto
- aaah, aaah! -
s'allaccia a una nenia di morte.
Celebro viva il mio lutto.

efimnio I

Siimi fausta, Apia
ondulata. Terra, comprendi
la mia lingua incerta.
Folate di colpi
sui veli divelti
sul bisso d'oriente.

ant. VI

S'impennano al Cielo più gravi, efficaci
i voti dei probi, nell'ora di morte.
Aaah!
Ventate sfuggenti rischiose
dove mi preda il gorgo bollente?

efimnio I

Siimi fausta, Apia
ondulata. Terra, comprendi
la mia lingua incerta.
Folate di colpi
sui veli divelti
sul bisso d'oriente.

str. VII

Pala, ligneo covo, trama
di sartie, scudo alle onde
mi scortò nella calma, sul filo del vento.
No, non recrimino!
Tutto maturi, col tempo
il cosmico Occhio del Padre,
e fondi esiti propizi, per noi!

efimnio II

Alta semenza di nobile grembo
eluda il letto dei maschi
non sposa, non schiava.

ant. VII

Desideri - io lo desidero - scortarmi
con l'occhio Artemide casta
che abita salda le sante mura.
Reagisca alla caccia
con ogni energia.
Inviolata, si faccia bastione
di me inviolata.

efimnio II

Alta semenza di nobile grembo
eluda il letto dei maschi
non sposa, non schiava.

str. VIII

Altrimenti - bruna carne
martellata dal sole -
caleremo da Zeus dell'abisso
patrono degli uomini spenti
noi e le supplci fronde
uccise dai cappi
deluse dai numi celesti.

efimnio III

O Zeus! O Iò
che astio di dea ti frugò!
Indovino livore nuziale
che flette Celesti. Duro maestrale
sprigiona gelido assalto.

ant. VIII

E alla fine sarà lui, Zeus,
preda di critiche giuste:
ha voluto umiliare
il frutto della bestia
che lui stesso plasmò;
ora rilutta, si torce
il suo occhio a chi prega.
Raccolga, lassù, il mio richiamo!

efimnio III

O Zeus! O Iò
che astio di dea ti frugò!
Indovino livore nuziale
che flette Celesti. Duro maestrale
sprigiona gelido assalto.

Dal poggio sui cui era salito, Danao esplora la pianura. Parla rivolto alle figlie.

DANAO

Figlie, cervello ci vuole. E cervello ne ha, questo vecchio, per avervi segnato la rotta fin qui: fidatevi. Ora siamo sbarcati. Devo essere cauto, guardingo. Perciò vi comando: fate tesoro di ciò che vi dico, incidetelo nelle pagine della mente.

Polvere, vedo! Segnala in silenzio gente che marcia. Ecco la voce dei perni, s'avvitano agli assi. Laggiù! Barbaglio confuso di scudi, palpito d'aste. Cavalli, carri falcati. Certo saranno i principi di questo paese. Li avranno informati le scolte e ora verranno a scrutare chi siamo. Può essere innocuo, o aguzzo d'istinto brutale chi affretta in tal modo la marcia. Tutto può essere. Figliole, è più sicuro assiderci qui, sul rialzo. Guardate, è sacro agli dèi del paese. È saldo l'altare, più che fortezza, è piastra priva di crepe. Accorrete, di volo. Nella mano sinistra terrete solenni la supplice fronda, e il suo niveo serto, santi fregi di Zeus delle Suppliche. Con chi deve ospitarvi, scambiate saluto pietoso, dolente, di chi manca di tutto. Pensate che è giusto così, che voi siete fuggiasche. Squilli nel vostro discorso la nota dell'esilio non sporco di sangue. Dal tono di voce, escludete anzitutto arroganza. Via la frivola irriverenza dai volti composti, dallo sguardo chiaro! Evita sproloqui, ma neppure fatti strappare le parole di bocca. Ci s'exaspera presto, in questo paese. Devi flettermi, bada. Sei ospite, profuga, manchi di tutto. Stride, impudenza sulle labbra dei fragili.

RE

Vi vedo, protette dall'ombra di frasche appena tagliate, pellegrine in attesa agli dèi della terra. Ah, non si faccia maligno il caso delle straniere ospitate. Caso che folgora, strano alla mente: non vorrei si spaccasse lo Stato, per questo. Non è proprio il momento, per Argo.

CORO

ant. I

Maligno il mio bando non è! Mi scorti
supplice Moralità, figlia del Prodigio Zeus.
Tu hai mente matura. Io nacqui dopo:
pure devi ascoltarmi. Se rispetti chi prega
non derelitto...

Grati ai sacrari divini
voti di uomini probi.

RE

Ma voi non sceglieste a rifugio il cuore della mia casa! Se è una peste che chiazza intero lo Stato, Argo s'unisca, elabori insieme la cura. Per me, non v'anticipo nulla di serio: riunisco la gente, ne discuto con tutti.

CORO

str. II

Sei tu lo Stato, sei tu la gente:
domini, senza rendere conto.
T'appartiene l'altare, cuore domestico d'Argo.
Può tutto, la tua semplice mossa.
Dal trono assoluto attui tutto.
Schiva sacrilega colpa!

RE

Ricada sui miei antagonisti! Non posso aiutarvi senza espormi a rovina. Né mi sorride umiliare il tuo grido. Bloccato! Angoscia, dentro, m'inchioda: decidere, non decidere, affrontare la sorte.

CORO

ant. II

Affonda gli occhi nell'altissimo Occhio
che scorta i viventi
dolenti che ricorrono ai loro
senza fortuna. Santa Vendetta negata!
È paziente rancore di Zeus Pietoso
contro chi è sordo al patire che geme.

RE

Se quelli d'Egitto ti tengono in pugno - è legale, nel vostro paese - insistendo sul fatto che ti sono i più affini di sangue, a chi può piacere la guerra con loro? Tu devi schivare l'accusa, chiarendo che ai sensi del codice egizio quelli non hanno dominio su te.

CORO

str. III

Non voglio finire nel pugno
di prepotenza d'uomo. Ci sarà sotto il sole
mezzo qualunque a sottrarmi
al connubio, all'orrore!
Preferisci allearti a Giustizia!
Decidi: rispetto verso gli dèi!

RE

È critico discriminare così. Non dirmi: «Discrimina tu!». Ripeto: non posso risolvere il caso senza popolo, anche se io sono re. Guai se la folla dicesse - chissà, può mettersi male -: «Pellegrine ossequiasti: e sfacesti lo Stato!».

RE

Ostacoli atroci, da punti diversi. Ostico, lottare. Sfacelo m'assale, gonfia fiumana. Oceano cieco, pozzo nero di pena m'accerchia senza spiragli. Non esiste approdo che salva. Se non compio la vostra preghiera, minacci una peste che varca il mio raggio mentale. Se invece resisto agli Egizi - al tuo ceppo - immoto davanti ai bastioni, e duello allo stremo, che spreco amaro, pungente quel sangue d'uomo che chiazza la terra per colpa di donne! Non ho scelta. Spaventa il rancore di Zeus delle Suppliche. Anzi, è panico vertiginoso per gli esseri umani. Tu, padre venerando di queste giovani donne, abbraccia subito le frasche, posale su ogni braciere dei Potenti patroni di Argo. Che ognuno, in città, scorga l'emblema del vostro viaggio, e la mia scelta non abbia contrasti: piace alla piazza criticare il governo. Dallo spettacolo, sorge certo un senso pietoso; e rabbia, per l'oltraggio brutale del branco di maschi. Il popolo può farsi più indulgente con voi. Sui fragili si riversa l'indulgenza dell'uomo.

DANAO

Non ha prezzo, per noi, l'incontro, il legame con chi, umano, ci offre l'asilo. Affiancami guide, e i vostri scudieri, a dirmi la strada ai templi di Argo, agli altari davanti ai sacrari di dèi cittadini, alle sedi degli dèi cittadini; non s'intralci il cammino attraverso i sobborghi. Non è uguale lo stampo delle nostre figure. Il Nilo cresce semenza che non è quella d'Inaco. Attento, passo spavaldo rischia di farsi terrore. Uno non sa e abbatte l'amico. È successo.

RE

In marcia, seguaci. Ragiona bene il nuovo arrivato. Conducetelo ai pubblici altari, culla dei numi. Se incrociate persone, nessuna parola di troppo: state scortando ai santi bracieri uno sorto dal mare. *Danao in mezzo alla scorta s'allontana.*

CORO

Per lui hai disposto. Sa che fare. Proceda. Ma io, io che decido? Che luogo m'assegni, a farmi sentire sicura?

RE

Deponi le fronde, traccia della tua passione.

CORO

Le poso. Al tuo braccio le affido, alla tua ragione.

RE

Passa quaggiù, dove l'area sacra si spiana.

RE

È lo spiazzo comune. Può farci da scudo?

RE

Non ti lascio agli artigli di uccelli da preda.

CORO

Oh, e ai bruti peggiori dei rettili freddi?

RE

Ti si augura bene: solo di bene dovresti parlare.

CORO

Non meravigliarti. Ho un incubo dentro, e rilutto.

RE

Propri di donne i terrori ossessivi.

CORO

Placaci tu, con la voce e col braccio.

RE

Bene. Vedrai, il padre non ti lascia sola per troppo. Per me, m'avvio, raduno gli uomini d'Argo, preparo il paese a darti soccorso. Intanto, ispiro a tuo padre le parole più adatte. Tu fermati qui. Snoda preghiere agli dèi cittadini, d'avere fortuna in quanto più brami. Io devo andare, concludere tutto. Convinzione sia mia scudiera, con Fortuna che ottiene.

Il Re esce.